

Riflessioni sulla diplomazia europea e l'unità d'Italia

di [Enrico Pantalone](#)

La formazione di uno stato unitario italiano fu indubbiamente uno degli avvenimenti politici di maggior rilievo in Europa tra il 1859 e il 1861 perché furono coinvolte, a diverso titolo, tutte le maggiori potenze dell'epoca che dopo la parentesi napoleonica erano normalmente impegnate a districarsi nella penisola tra arcaici modelli di "balance of power" e centellinando gli interventi sul territorio. Per decenni l'area italica era stata utilizzata da esse per interventi militari di portata limitata e per lo più di repressione rispetto a quelli sullo scacchiere continentale ma essa portava via comunque risorse importanti sia in termini finanziari che umani. Così, dalla seconda metà degli anni cinquanta la creazione di un nuovo equilibrio economico-politico "occidentale" nel Mediterraneo (fino a quel momento maggiormente rivolto alle sue ricche coste medio-orientali), poteva essere preso in considerazione nel contesto diplomatico.

Si può comprendere quindi come in buona sostanza la creazione di uno stato unitario italiano o piuttosto l'allargamento di quello piemontese (senza particolari programmi territoriali predefiniti da perseguire a tutti i costi) fosse visto dai maggiori stati europei (con esclusione dell'impero Austro-Ungarico ovviamente) ed anche dai giovani Stati Uniti pienamente rispondente agli assunti di cui abbiamo scritto in precedenza.

L'assetto europeo costruito dal Congresso di Vienna nel 1815 appariva oramai obsoleto specialmente dopo gli avvenimenti rivoluzionari del 1848 che avevano intaccato in modo definitivo l'idea di gestire la politica istituzionale, territoriale e sociale del continente in maniera direi più reazionaria che conservativa: infatti, molti stati rimanevano politicamente conservatori ma aderivano comunque all'idea di liberalizzare una parte del potere istituzionale (quindi di politica interna) e di conseguenza anche quello di politica estera e diplomatica (il caso soprattutto di Francia e Inghilterra per esempio), altri rimanevano reazionari in politica interna ma più accondiscendenti in politica estera (il caso della Russia), altri infine erano inclini a cambiamenti in politica interna ma decisamente contrari ad ogni mutamento in politica estera e diplomatica (l'Impero Austro-Ungarico). Il "Balance of Power" inglese e francese doveva ora quindi essere perseguito in maniera differente rispetto a quello attuato nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, istituendo laddove la situazione politica interna lo rendesse possibile, nuovi stati europei disposti a collaborare senza intaccare gli interessi economici e di potenza delle due nazioni.

In questo senso uno stato italiano, o meglio un Piemonte allargato veniva visto come uno sviluppo possibile e auspicato al fine di mettere a freno la politica militare austriaca nella penisola che indubbiamente dominava direttamente o indirettamente. Se ne parlò

discretamente nel Congresso di Parigi nel 1856 perché alla Francia pesava soprattutto in termini finanziari il dover mantenere delle armate pronte a combattere contro gli austriaci nella Pianura Padana e quindi uno "stato-cuscinetto" ampliato e ben predisposto militarmente tra i suoi confini e quelli austriaci veniva visto certamente in modo favorevole mentre l'Inghilterra, già dominatrice dei mari sia commercialmente che militarmente, intravedeva la concreta possibilità di individuare nuovi ed eccellenti scali marittimi o ferroviari nella penisola (come sarà il caso di Brindisi alla fine degli anni sessanta), dei veri e propri "transit points" verso i suoi possedimenti nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e di conseguenza dei suoi commerci verso l'Africa e l'Oriente oltre che poter disporre di porti sicuri per ospitare le navi della sua Marina.

Da questo punto di vista il Piemonte rappresentava il meglio per gli interessi francesi e inglesi in quanto storico avversario dell'Impero Austro-Ungarico e sostanzialmente già legato da tempo alla politica perseguita da Londra e Parigi (la partecipazione alla Guerra di Crimea nel 1854-55 contro la Russia ne fu un esempio pragmatico) per cui ad esse appariva l'unica seria possibilità perseguibile per creare uno stato più vasto nella penisola (ma non certo unitario) capace di contenere l'aggressività austriaca.

La questione italiana, come venne chiamata dai diplomatici europei, si inquadrava in più ampio disegno di ristrutturazione politica del vecchio continente che stava cambiando rapidamente con un contesto sociale in piena evoluzione grazie alle politiche liberali e allo sfruttamento delle nuove tecnologie poste al servizio dell'umanità. La questione italiana era indubbiamente anche una questione europea: questa qualità le era conferita perché i suoi capisaldi ideologici erano il liberalismo costituzionale e l'unione nazionale, in poche parole ciò che noi chiamiamo il Risorgimento. Le politiche di Francia e Inghilterra furono comunque spesso piuttosto complesse: Parigi, pur tra mille dubbi e ripensamenti sposò la causa di uno stato italiano più ampio rispetto a quello sabauda fino ad agire militarmente al fianco del Piemonte (accordi di Plombières 1858) mentre Londra si limitava ad azioni diplomatiche di "ampio respiro" come si direbbe oggi (in pratica aspettava gli eventi) tenendo sempre conto dei suoi interessi economici. In questo senso alcuni storici vedono l'atteggiamento inglese più negativo che positivo verso la formazione di uno stato italiano nella penisola e divenne favorevole solo quando si volle evitare che la Francia ottenesse troppi obiettivi economico-politici, scopi favoriti certamente dello scendere in guerra e combattere a fianco del Regno di Sardegna. Così Londra per non trovarsi spiazzata di fronte a Parigi dopo la creazione di un nuovo ordinamento unitario italiano giocò d'astuzia grazie ai suoi ottimi diplomatici e alla rete di imprenditori soprattutto marittimi che agirono investendo nelle sovrastrutture in modo da creare lavoro e nello stesso tempo favorendo i propri commerci. In pratica Londra accettò il nuovo Stato Italiano Unitario prima della stessa Parigi perché vedeva in esso un argine alla politica di potenza francese. Insomma, lo Stato Italiano Unitario si edificò dopo la guerra con l'Austria grazie anche al nuovo sistema di "Balance of Power" tra Inghilterra e Francia: esse avrebbero sempre mantenuto questa specie di "paternalistico patronato" sulla nazione italiana anche nei

decenni successivi, almeno fino alla Prima Guerra Mondiale tanto da farle cambiare alleanza per averla a fianco nel conflitto.

La Russia in pratica evitò di prendere qualsiasi posizione perché in realtà non era molto interessata al problema italiano, oltretutto aveva dei pessimi rapporti con l'Impero Austriaco per via del suo appoggio alla Guerra di Crimea e sostanzialmente aveva ripreso il programma delle tesi diplomatiche concordate. Questo significava che era contraria ad una guerra franco-austriaca e fece di tutto per dissuadere le contendenti argomentando che la situazione italiana si sarebbe potuta sanare un congresso apposito ma ovviamente erano solamente parole per evitare una politica chiara.

Nella Germania unita dallo Zollverein ma non ancora una nazione, la Prussia rappresentava ciò che Piemonte era per l'Italia ed anche per essa le varie entità istituzionali tedesche erano foglie da mangiare una alla volta fino al compimento dell'unione nazionale. Il piccolo stato baltico, dotato di un potente e solido esercito stava anch'esso per terminare il suo compito unitario quindi vedeva certamente di buon occhio uno stato italiano simile perché esso avrebbe impegnato al massimo l'Austria distraendola dal problema tedesco e lasciando così campo libero a Berlino: questo era certamente il pensiero del Bismarck e del suo entourage militare. Per questo motivo i suoi diplomatici si dichiararono favorevoli ad un congresso che stabilisse i termini del nuovo ordinamento istituzionale nella penisola italiana financo fosse un intero stato unitario. Negli altri stati tedeschi, soprattutto quelli del sud, le politiche erano dirette principalmente a favorire Vienna ma le loro diplomazie erano troppo poco importanti e gli eserciti troppo esigui per poter rivaleggiare con quelli prussiani e di fatto essi non incisero mai in maniera decisiva sulla questione privando l'Austria di alleati preziosi.

L'Austria-Ungheria aveva per invece una chiarezza lineare nei suoi intenti, l'unica nazione insieme agli Stati Uniti d'America, escludendo non solo a priori uno Stato Italiano Unitario ma anche un Piemonte troppo allargato. Essa sarebbe probabilmente stata disposta a trattare per cedere la Lombardia che era diventata difficile da controllare ma mai il Veneto e gli altri territori governati da monarchi ad essa compiacenti mentre per quanto riguarda il Centro-Sud della penisola italiana il problema non era nemmeno lontanamente in discussione. Per quanto difficilmente condivisibile perché arcaica questa era una visione che aveva una sua logica e una sua chiarezza di fondo: iniziare a cedere pezzi dell'Impero significava iniziare a minarne le fondamenta e questo Vienna non l'avrebbe mai potuto permettere.

Così alla fine degli anni cinquanta la situazione politica che riguardava la possibile creazione di un più forte stato nella penisola italiana rispetto a quello Piemontese poteva apparire piuttosto chiara a tutte le diplomazie europee ma il come edificarlo rimaneva invece ancora tutto da definire. Si cercava comunque di evitare una guerra che avrebbe messo di fronte la Francia (con il supporto piemontese) contro l'Austria e avrebbe permesso in ogni caso l'aumento della potenza nel convesso Europeo del vincitore: questo

non andava bene all'Inghilterra che voleva evitare soprattutto che fosse Parigi a prevalere così da diventare prepotentemente padrona nel Mediterraneo e al tempo stesso che Vienna si indebolisse ulteriormente come già stava avvenendo nel territorio germanico dove la Prussia stava costruendo pezzo dopo pezzo lo stato tedesco diventando una potenza a spese per l'appunto del vicino Impero. Segretamente però tra le contendenti ci si preparava al conflitto e soprattutto si cercava tramite la politica e le astuzie diplomatiche di non apparire come parte provocatrice di esso, in parole povere si cercava il modo di passare nel mondo diplomatico come parte aggredita piuttosto che parte aggredente, ma per questo occorreva tempo e era compito preposto ai funzionari e alle "spie" piuttosto che ai militari o ai politici di professione.

Le diplomazie delle potenze che non volevano la guerra, in diversa maniera come abbiamo visto, cercavano di trovare il modo di porre sul tavolo delle contendenti un inizio di mediazione per discutere successivamente eventuali termini di accordo: Inghilterra, Russia e Prussia si adoperarono in tal modo per raggiungere dei risultati concreti e soprattutto la prima cercò di forzare Vienna di cui era, come detto, amica per cercare di convincerla a discutere sul tema italiano. Londra utilizzò così tutta una serie di scenari politici e diplomatici di cui disponeva per cercare di far comprendere come una guerra franco-piemontese-austriaca sarebbe stata deleteria per l'intero continente europeo e sarebbe stata uno spreco ai trattati vigenti e cercò come sempre aveva fatto di porre degli interessi "superiori" rispetto a quelli dei contendenti, almeno questo sulla carta Non dimentichiamoci mai che essa agiva soprattutto per salvaguardare i suoi interessi economici e probabilmente una guerra a cui essa non partecipasse militarmente non era certo un fattore favorevole per raggiungere i suoi scopi.

La politica degli accordi diplomatici, per quanto generosi negli sforzi, avrebbero avuto un effetto certamente non molto positivo sulla politica francese e ovviamente di riflesso su quella piemontese costringendoli a rimandarne ulteriormente i piani per costruire un nuovo territorio nella penisola. Ovviamente entrambi gli stati non avrebbero potuto evitare un Congresso se l'eventualità si fosse verificata in tempi brevi soprattutto se patrocinato da un personaggio importante come lo Zar di Russia e dal governo inglese. Tuttavia gli accordi diplomatici avrebbero indubbiamente ritardato temporaneamente la formazione nella penisola italiana di un più vasto stato rispetto a quello piemontese ma non avrebbero mai potuto evitarlo perché sostanzialmente esso stava bene a tutte le grandi potenze eccettuato chiaramente l'Impero Austro-Ungarico.

Un aiuto inaspettato a Napoleone III e a Cavour giunse proprio da Vienna che rifiutò categoricamente di aderire ad un congresso che discutesse della questione italiana se vi fosse stato presente il diplomatico piemontese e ancor più se lo stato sabauda non fosse stato messo in condizioni di non nuocere (in poche parole avrebbe dovuto smobilitare quasi tutto l'esercito): con queste richieste di partenza era chiaro a tutti i governi delle potenze europee che non si poteva nemmeno iniziare a delineare i punti principali di eventuali accordi tra le contendenti.

All'accorto governo inglese pareva decisamente che la posizione di Vienna fosse troppo intransigente e rilanciò diverse controproposte negli spasmodici successivi mesi che si susseguirono freneticamente ma nessuna di esse trovò l'Austria disposta ad accettarla e le speranze di evitare il conflitto si facevano via via molto più improbabili e conseguentemente pur tra mille titubanze iniziò a modificare la sua naturale posizione di "super partes" per assumere un atteggiamento più incline alla politica franco-piemontese o perlomeno a guidarne gli eventi per evitare che Parigi potesse approfittarne troppo. In questo senso bisogna dire che l'Austria non fece proprio nulla per evitare di perdere gli appoggi delle potenze amiche, la sua proverbiale intransigenza si scontrava con la realtà degli avvenimenti che si stavano susseguendo e finì per diventare una nazione provocatrice agli occhi di tutti cadendo così nel tranello diplomatico preparato dai franco-piemontesi. Se prendiamo per esempio il comportamento tenuto dall'Austria verso la Prussia comprendiamo bene il pensiero sul modo di fare politica estera di Vienna: anche nei territori tedeschi come in Italia ci si stava muovendo verso uno stato unitario e questo era visto (come per l'Italia) con il fumo negli occhi dal governo imperiale. Per questo motivo Vienna rifiutava l'aiuto o la neutralità dei principi e monarchi tedeschi sulla questione italiana perché combatteva l'ideale della creazione della nazione germanica ma questo lo si vedrà più compiutamente qualche anno più tardi nella guerra tra le due parti per la definitiva supremazia politica e militare di quel così vasto territorio.

In tutto questa frenetica attività diplomatica che investiva le cancellerie europee di inizio 1859 per evitare un conflitto franco-piemontese-austriaco nel nord dell'Italia che sarebbe potuto poi divenire più drammatico con l'intervento militare anche di altre grandi potenze, faceva riscontro un silenzio disinteressato per le vicende degli stati centro-meridionali della penisola che vivevano sospesi in una specie di limbo anche se per ragioni diverse: lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie. In entrambi i casi le cancellerie locali sapevano bene che i loro stati sarebbero potuti rimanere saldi e in autonomia nello scacchiere italiano fino a quando le grandi nazioni europee non avessero deciso altrimenti. In questo senso sicuramente il Papato avrebbe avuto meno problemi a mantenere l'autonomia istituzionale (magari pur con un territorio più limitato) per tradizione e centralità di fede cattolica, supportato sia da Parigi che da Vienna indipendentemente dalle sorti italiane. Differentemente il Regno delle Due Sicilie aveva ricevuto più volte dai diplomatici europei istanze e pressioni per miglioramenti costituzionali e riforme economiche senza mai dare segnali positivi e questo rendeva più complicato l'appoggio diplomatico e militare. L'Inghilterra da sempre protettrice di Napoli e della Sicilia aveva oramai una scarsa fiducia nella dinastia borbonica ritenuta inadatta al compito che invece avrebbe dovuto assolvere ma voleva evitare che essa fosse sostituita da una dinastia francese murattiana o napoleonica per cui evitava di prendere una posizione ben definita anche se nella sua ottica di predominio mediterraneo probabilmente la dinastia dei Savoia era quella che meno poteva procurare problemi. Era molto difficile ottenere da questi due stati miglioramenti istituzionali o economici almeno a leggere i resoconti dei diplomatici e dei commercianti europei (soprattutto inglesi) per

cui i due stati furono emarginati progressivamente dagli eventi che si preparavano anche se gli avvenimenti militari successivi li avrebbero trovati drammaticamente protagonisti.

Come abbiamo potuto vedere la vicenda della politica europea sulla penisola era estremamente complessa e probabilmente irrisolvibile a livello congressuale, le idee rimanevano molteplici ma francamente di difficile applicazione perché appariva chiaro che:

- il Piemonte era intenzionato a conquistare militarmente vaste porzioni dell'Italia nord-occidentale e finanche della Toscana grazie anche ad un'ottima rete di spie e una quinta colonna in quei territori pronta a chiamare alla rivolta le popolazioni in nome di un'Unità Italiana non ben definita;
- la Francia era pronta alla guerra con l'Austria anche se questo rifletteva probabilmente principalmente il pensiero di Napoleone e quello dei suoi generali ma non quello della popolazione: una guerra dunque che doveva essere veloce e poco dispendiosa dal punto di vista umano per arrivare a trattare una pace che mettesse tutti d'accordo con poche idee riguardo all'Unità Italiana;
- l'Inghilterra era la vera dominatrice in campo europeo e non lo nascondeva affatto, tutta l'attività diplomatica era discussa nel suo celebre Parlamento e ogni decisione era presa per soppesare tutte le possibili eventualità. La sua ragione era quella di essere la protagonista assoluta della disputa pur non utilizzando il suo esercito anche se era ben conscia che la guerra sembrava comunque inevitabile alla lunga. Eppure non lesinò mai sforzi e pressioni per giungere ad un accordo fino a che fu possibile perché capiva bene che politicamente uno stato italiano, ancora non ben delineato nel suo territorio, andava senz'altro creato;
- l'Austria era intransigente nel difendere la sua integrità territoriale (anche verso la politica prussiana in Germania) per cui non poteva permettersi il lusso di cedere alle pressioni di Londra: però per suo conto la Lombardia era sacrificabile in caso di un accordo europeo, il Veneto certamente no ma la sua diplomazia non sarebbe mai scesa a discutere con un stato molto più piccolo come il Piemonte seppur sostenuto dalla Francia e di fatto preferiva andare in guerra per trattare i termini della pace con Parigi in seguito;
- la Russia pur difendendo strenuamente l'idea del Congresso avrebbe sostenuto in linea di massima la Francia in caso di guerra con l'Austria ma non partecipando militarmente al conflitto. Essa era ancora risentita con quest'ultima per il mancato appoggio sulla Crimea. Per quanto riguarda la questione italiana anche la Russia vedeva di buon occhio la creazione di uno stato cuscinetto che riequilibrasse la politica nel Mediterraneo a cui evidentemente voleva partecipare anch'essa;
- il giovane stato statunitense, già in preda a gravi problemi politici interni ma attivo in maniera impressionante sullo scenario europeo era interessato indubbiamente ad aiutare la creazione di uno stato libero italico soprattutto per ragioni economiche e con l'idea di stipulare vantaggiosi contratti marittimi con i porti della penisola ma in

fondo oltre a ciò vi era in esso anche un animato spirito idealistico contro la vecchia politica conservatrice europea imperante sul continente.

Dobbiamo sempre tenere presente il corso degli avvenimenti politici interni nei vari stati europei e soprattutto ne dobbiamo considerare a questo proposito un cambiamento importante riguardo l'Inghilterra, infatti nella primavera del 1859 i liberali vinsero le elezioni generali e Lord Palmerston divenne primo ministro al posto del conservatore Lord Derby, questo indubbiamente portò delle modifiche alla politica estera che favorirono senz'altro il volgersi favorevolmente verso la questione italiana e in particolare verso il Piemonte. Un motivo fu senz'altro perché i suoi agenti nella penisola fornirono informazioni "sicure" sulle sollevazioni oramai imminenti delle popolazioni lombarde, emiliane e toscane a sostegno della guerra e dell'unione al Piemonte. Questo cambio di politica in Inghilterra diede non solo il via libera sostanzialmente al confronto militare tra Francia, Piemonte ed Austria ma anche ad un modo di vedere il futuro nella penisola. Infatti a Londra, per evitare di favorire troppo la Francia per quanto riguarda la presenza sul territorio italiano iniziò a pensare seriamente che la cosa migliore fosse uno stato molto più grande di quello a cui lo stesso Piemonte anelava ancora nel corso del 1859, uno stato che fosse in grado di non subire pressioni dal suo grande alleato nella guerra all'Austria. Uno stato nato dalla sollevazione collettiva della popolazione cioè senza nessun aiuto francese che unisse tutta la penisola poteva rivelarsi per Londra una vera manna per i suoi commerci, così il governo Palmerston iniziò a considerare ogni opzione politica da mettere in gioco una volta conclusa la guerra che si prevedeva violenta ma di breve durata e successivamente passate le mani ad un accordo diplomatico.

Come sappiamo in quel 1859 tra l'inverno e la primavera si consumarono così diversi tentativi di Inghilterra, Prussia e Russia per impedire l'escalation verso la guerra, ma essi erano sostanzialmente inutili e palesavano un'ansia spasmodica rispetto ai possibili sviluppi militari piuttosto che un'intenzione reale di porre un freno definitivo ad essi. La realtà era che l'Austria non avrebbe mai accettato un disarmo congiunto con il Piemonte, come richiesto dai diplomatici europei, perché lo riteneva assurdo e questo impediva di fatto una soluzione ragionevole per tutti. L'atteggiamento dei diplomatici europei e gli accordi di Plombières impedivano però di fatto a Napoleone III di entrare in guerra a fianco (o in aiuto a seconda dei casi) dell'alleato piemontese perché occorreva un pretesto, un casus belli che li qualificasse come aggrediti e l'Austria come aggressore. Il governo di Vienna e i suoi diplomatici commisero un errore che si rivelò disastroso per la loro politica perché finirono per assecondare appieno i piani di Cavour e di Napoleone III finendo per inviare un ultimatum al Piemonte con la richiesta di smobilitazione di tutte le truppe non regolari (erano migliaia di volontari affluiti da tutta l'Italia inquadrati in reggimenti e brigate) che affiancavano l'esercito sabaudo e la riduzione di quest'ultimo come nei periodi di pace.

Comprendere appieno perché il governo di Vienna commise un errore così grave probabilmente è possibile solamente ragionando sul fatto che l'Austria si ritrovava

praticamente isolata nel contesto diplomatico europeo mostrando un'insolita insicurezza e perché la sua politica estera appariva oramai superata dai tempi. A questo punto non c'era più tempo per le discussioni e le trattative, la parola sarebbe passata alle armi.

La guerra franco-austriaca o seconda guerra d'indipendenza per noi italiani durò probabilmente meno rispetto alle più rosee previsioni della diplomazia inglese: dal 29 Aprile con l'avanzata delle truppe austriache in Piemonte fino all'8 Luglio quando a Villafranca Napoleone III (senza Vittorio Emanuele II) firmò l'armistizio con l'Austria che prevedeva la consegna della Lombardia alla Francia che l'avrebbe "girata" poi al Piemonte: per Vittorio Emanuele II non era certo una grande vittoria né militare né diplomatica ma semplicemente il primo passo concreto verso un possibile futuro stato più ampio. Napoleone III non tradì la causa italiana come una storiografia coeva voleva far intendere ma semplicemente e realisticamente si rendeva conto che il conflitto avrebbe portato ad un ricorso troppo dispendioso in termini di risorse umane ed economiche che avrebbe dovuto spiegare nel suo paese ai tanti oppositori che già manifestavano tumultuosi per le strade contro l'intervento militare. Probabilmente egli comprese che gli sarebbe potuto sfuggire il controllo sulla penisola che invece intendeva mantenere dopo aver visto in combattimento duro le migliaia di milizie volontarie italiane accorse con grande spirito idealistico unitario. Comunque, è giusto dirlo, Napoleone III fu abbastanza deciso nel far sapere al convesso europeo che egli avrebbe impedito una restaurazione dei vecchi regimi e una repressione sic simpliciter negli stati italiani coinvolti nella guerra (Toscana, Legazioni Emiliane, Modena, Parma, Marche e Umbria): di fatto questo era sostanzialmente un modo per dare alle forze moderate locali la possibilità di muoversi liberamente e bisogna dire che esse ebbero tanto buon senso da guadagnarsi rapidamente consensi ovunque e preparando la popolazione alla politica fusionista con il Piemonte. La politica francese di Napoleone III rimaneva comunque senza dubbio in quel momento orientata alla causa italiana e questo giovò molto ad essa perché pur tra incertezze e drammatiche discussioni egli non pose mai nessuno veto alle richieste legittimate da plebisciti né intervenne militarmente per restaurare i vecchi ordinamenti. Oltre a tutto ciò, dobbiamo dire che però iniziava a crescere anche una certa insofferenza da parte prussiana e russa che ovviamente vedevano ora in modo negativo un eccessivo indebolimento austriaco e così in tutte le cancellerie europee si tirò un sospiro di sollievo perché con l'armistizio si erano evitati pericoli maggiori. Almeno così si pensava in tutte le cancellerie europee tranne che a Londra. Il governo liberale inglese era convinto (e i fatti gli avrebbero dato ragione) che il moto avviato nella penisola italiana fosse inarrestabile e si preparava a modificare la sua politica con un assoluto appoggio, questa volta, alla formazione di un nuovo forte stato italiano che andasse dal nord al sud guidato da forze liberali e moderate.

Dal punto di vista politico nel contesto europeo una volta aperte le trattative per una pace tra le parti in guerra (firmata definitivamente dai tre stati il 10 Novembre 1859 a Zurigo) subentrò una decisa indifferenza alle vicende italiane ed al susseguirsi degli avvenimenti

che andavano prendendo sempre più una piega locale di tipo insurrezionale e fusionista con il Piemonte. Nel solo mese d'Agosto del 1859 le popolazioni di Toscana, Modena e Parma sostenute dai nuovi governi liberali (creati dopo la cacciata dei monarchi filo-asburgici) approvarono all'unanimità le richieste di plebisciti per la fusione con il Piemonte, mentre Bologna e le legazioni emiliane, ribellatesi al dominio Papale, lo fecero in settembre. Così, sostanzialmente si era già creato anche se non ufficialmente un Regno dell'Alta Italia con esclusione delle province venete: tutto ciò era avvenuto prima ancora della firma del trattato di pace con l'Austria e a ben vedere nessuna grande nazione aveva mosso un dito per impedire che ciò accadesse o per salvare i vecchi regnanti dei vecchi stati evidentemente ritenuti sorpassati dai tempi. La nuova politica "Italiana" di Londra sostenuta dai whigs Palmerston, Gladstone e Russell e dal riformismo napoleonico stava dando i suoi copiosi frutti pronti per essere colti attraverso uno stato italico più forte e completo di quanto non fosse il precedente Piemonte guidato con sagacia dal moderato liberalismo del Cavour.

Bisogna però comprendere bene perché le grandi nazioni accettarono di buon grado il fatto che si stesse costruendo una nuova nazione nella penisola italiana con la conseguente uscita dalla "zona d'influenza" austriaca dei vecchi regimi posizionati nel centro-nord occidentale dell'Italia retti sostanzialmente solo grazie alle baionette viennesi che stazionavano nella Pianura Padana pronte ad intervenire in caso di bisogno. La risposta la possiamo trovare nella politica stessa di Vienna che oramai era sempre più orientata alle azioni nella penisola balcanica dove gravitavano i suoi veri interessi e la penisola italiana (salvaguardando le province trivenete per le attività marittime) non offriva più motivo di grande interesse anche considerando le eccessive spese militari che richiedeva per mantenere l'ordine: l'Austria non era certamente felice di abbandonare l'Italia ma pragmaticamente e considerando anche il convesso europeo comprendeva che era molto meglio dedicare le proprie risorse economiche e politiche altrove.

Era ancora un territorio provvisorio quello del nuovo Regno di Sardegna allargato, tutti i politici europei sapevano bene che ben presto altre regioni italiane avrebbero fatto parte di uno stato unitario ben più ampio rispetto a quello raggiunto alla fine del 1859, del resto già i territori marchigiano e umbro erano in fibrillazione per esercitare il loro diritto di plebiscito e lo Stato della Chiesa tremava anche perché Napoleone III (che era impegnato come monarca cattolico alla sua difesa militare) aveva tagliato corto dicendo che non avrebbe mandato truppe per mettere ordine in quei territori se il volere popolare fosse stata plebiscitario a favore del nuovo stato: a suo onore va detto che egli mantenne la parola e non represses nessun moto. Ovviamente a quel tempo nessuno pensava che sarebbe mai stato possibile la caduta istituzionale del Papato e comunque le grandi potenze lo avrebbero senz'altro impedito ma che il suo territorio, retaggio oramai di un'epoca medievale, dovesse essere ridotto notevolmente era considerato fisiologico e improrogabile nell'evoluzione della questione italiana. In buone parole il Papa secondo i politici europei doveva adattarsi al dominio politico sulla sola città di Roma e sulle

province limitrofe: questa limitazione sostanzialmente prolungò la vita del Papato ancora per un decennio rimandando un problema che al momento non era nemmeno posto da un intelligente cancellierato sabauda.

Il Regno delle Due Sicilie era invece irrimediabilmente perduto e drammaticamente isolato perché nessuna potenza europea era disposta a spendere tempo e risorse per salvarlo e per salvare una dinastia ritenuta inutile da decenni nonostante un tentativo fatto dal governo del riformista Filangieri, troppo presto messo da parte dalla cricca conservatrice borbonica. Londra ora anelava di vedere questo regno unito al resto del territorio italico dalla politica moderata in maniera che fungesse da forza equilibratrice nel Mediterraneo mentre Parigi lo vedeva in una sorta di stato confederato a quello del centro-nord con un governatore o monarca da essa indicato (cioè un murattiano o un bonapartista). In più la Sicilia era in piena foga secessionista (certamente Londra fece la sua parte in questo senso) e i suoi principali politici (tutti altolocati o nobili) stavano diventando o lo erano già fusionisti unitari e freneticamente salivano a Torino o Milano per trovare accordi su una possibile insurrezione contro il governo napoletano. Del resto anche nella capitale del regno non mancavano i fusionisti non ancora catturati dalla polizia borbonica: essi stavano organizzando insurrezioni ovunque e molti di loro ingrossavano le fila dei fuoriusciti in Piemonte e in Lombardia. Ad ogni modo, essendo praticamente d'accordo Londra e Parigi (oramai le uniche due potenze europee realmente interessate a sistemare il territorio borbonico) il destino del Regno delle Due Sicilie era segnato, si sarebbe solamente valutato successivamente il suo ordinamento istituzionale.

Le relazioni diplomatiche a inizio del 1860 tra la Francia e il Piemonte si rivelarono meno buone di quanto si pensasse e tesero ad un irrigidimento quando si trattò di saldare il conto concordato a Plombières, cioè la cessione di Nizza e della Savoia favore di Parigi, soprattutto la seconda, patria della dinastia sabauda e cara al Re Vittorio Emanuele II. In più la Francia avrebbe voluto limitare l'uso del plebiscito per l'annessione delle province italiane autodeterminate per evitare troppi ingrandimenti territoriali del nuovo regno. Così ci volle tutta la maestria diplomatica del Cavour e quella d'appoggio inglese per risolvere la questione e si concordò che si sarebbero tenuti i plebisciti in Toscana e in Emilia per l'annessione al Regno Sabauda e in Savoia e a Nizza per quella all'Impero Francese che ovviamente diedero i risultati desiderati dai governanti dei due paesi: le due regioni italiane andarono ad ampliare il nuovo regno sabauda con una percentuale di vittoria tra il 70 e l'80% mentre Parigi incamerò Nizza e la Savoia con una percentuale di vittoria vicina al 100%. Non ci si deve meravigliare dei risultati di Nizza e della Savoia perché questi territori erano francesizzati da tempo e certamente si inquadravano ottimamente nella trattativa diplomatica tra Francia e Piemonte: "cederle" faceva parte di un gioco sottile che aiutava la causa di un regno sabauda oramai totalmente italianizzato e perderle significava poco o nulla in confronto a ciò che ci si proponeva nella penisola.

La politica di Londra si stava sostituendo piano piano a quella francese nella penisola italiana e i resoconti dei discorsi tenuti nel suo parlamento in quel 1860 lo dimostrano

ampiamente perché essi erano tutti a favore di un'Italia unita e questa volta non si trattava solamente di mere questioni legate alla politica di potenza da essa sempre espressa ma affiorava anche un sentimento che potremmo definire di stampo ideologico che inquadrasse già il nuovo stato che si stava formando come una nuova potenza europea (seppur limitata) alleata in funzione anti-francese. Può apparire strano ma la Francia che aveva partecipato militarmente pagando pesanti tributi in vite umane alla guerra contro l'Austria rischiava di trovarsi negli anni a venire un'Italia sua antagonista sullo scenario mediterraneo ma il sottile gioco diplomatico europeo non permetteva alcun sentimentalismo. Parigi non aveva alcuna intenzione di spingere una politica anti-inglese in quegli anni perché impegnata in azioni militari congiunte con Londra su uno scenario mondiale ben più ampio di quello ristretto della penisola. Questo fu probabilmente anche un altro fattore che favorì l'unione italiana da nord a sud perché un ben costruito stato nella penisola che vigilasse nel Mediterraneo avrebbe permesso a Francia e Inghilterra di dislocare maggiori truppe in Africa e in Asia e permesso loro di attuare una maggiore politica di potenza mondiale.

Così, dopo l'effettuazione dei plebisciti nel 1860 ci furono due diverse azioni militari tese all'occupazione dei rimanenti territori italiani da parte della nuova entità italiana: una ufficiale con l'esercito regolare guidato in persona dal re Vittorio Emanuele II che in breve conquistò le Marche e l'Umbria già peraltro ampiamente insorte contro le truppe papaline ed una non ufficiale formata da truppe volontarie provenienti da tutti i territori italiani (anche se soprattutto lombardi e emiliani), dall'Europa e dagli Stati Uniti guidata dal Generale Garibaldi volta alla conquista prima della Sicilia e poi del resto dell'Italia meridionale.

Le truppe sabaude guidate dal Re entrarono nelle Marche e poi in Umbria e questo dal punto di vista diplomatico e ideologico si può definire un vero e proprio atto rivoluzionario considerando lo status quo europeo vigente fin ad allora: veniva scritta una parola fine all'istituzione dello Stato della Chiesa con un'invasione e la conquista di una parte importante del suo territorio, atto mai tentato da nessuno fino ad allora. L'invasione e la conquista provocarono senza dubbio pesanti ripercussioni diplomatiche per il governo di Torino in quanto vibrare proteste un po' dal tutto il mondo cattolico gli furono indirizzate e perfino l'ambasciatore russo si ritirò ma nessuno passo mai dalle parole ai fatti: ci fu una denuncia da valutare a livello di potenze europee in congresso ma nessun atto ostile fu preso nel frattempo e questo giocava a favore del Piemonte.

Garibaldi intanto ebbe via libera dall'ambasciatore inglese a Torino, Hudson e privatamente anche dal Re Vittorio Emanuele II mentre ebbe il dissenso del Cavour che voleva evitare grane diplomatiche nel suo quasi perfetto piano politico. L'azione di Garibaldi ebbe successo per alcuni essenziali motivi:

- la scelta del punto di sbarco perfetta e coordinata dall'azione dei notabili siciliani. In precedenza si era dimostrato come un errato punto di sbarco aveva creato seri

problemi logistici mentre il posto prescelto si rivelò ottimo e permise alle truppe di riposare e preparare le azioni successive in tutta calma senza l'assillo dello scontro immediato con l'esercito borbonico;

- la dotazione di armi e vettovagliamenti di prim'ordine che le truppe garibaldine avevano con loro, ma questo non sarebbe stato possibile con il solo autofinanziamento dei volontari. Questo fu possibile grazie all'aiuto anche se non ufficiale del governo di Torino e dello stesso Cavour, con l'apporto di risorse finanziarie inglesi e con l'aiuto degli Stati Uniti che di fatto "noleggiarono" ai volontari alcune loro navi italianizzandone il nome per evitare di essere riconosciute e trasportando le loro truppe in Sicilia;
- l'apporto degli insorti siciliani (non si trattava di soli nobili o notabili) che favorirono il corso degli eventi e aprirono la strada all'invasione dell'isola combattendo contro un esercito borbonico peraltro piuttosto dimesso nel controbattere.

Senza addentrarci nello svolgersi dei successivi avvenimenti militari che tutti conosciamo bene e che portarono in pochi mesi alla conquista completa del meridione da parte delle truppe sabaude e garibaldine vediamo cosa successe dal punto di vista diplomatico sia a Roma che a Napoli perché importanti per capire anche le future alleanze del nuovo stato unitario italiano che si era oramai definito.

Napoleone III era rimasto uno dei pochi a Parigi a nutrire fiducia nei confronti del nuovo stato italico, tutta la corte e la popolazione era contraria a permettere al regno sabaudo di muoversi militarmente in quel modo sulla penisola. L'imperatore attuava quindi una sua politica personale d'intesa con il Cavour che riteneva un grande primo ministro ma in nessun caso egli si sarebbe comportato nella stessa maniera con un altro primo ministro se il primo fosse caduto. Così, deceduto il Cavour nel 1861, la politica francese di fatto si tramutò radicalmente contro il nuovo stato italiano. Con Cavour l'imperatore aveva trovato un agreement perfino sul successivo sgombero di Roma da parte delle truppe francesi di stanza per la sua difesa e questo dal punto di vista diplomatico era importantissimo perché risultava come un principio di riconoscimento per l'appartenenza della città al nuovo regno italico che Vittorio Emanuele II utilizzerà solamente nel 1870 durante la guerra franco-prussiana per annettere in maniera definitiva la capitale.

Napoleone III fu sempre diviso tra il suo vecchio spirito idealistico giovanile costruito nella penisola dove visse parecchio che lo spingeva a considerare l'Italia un po' come la sua seconda patria da aiutare per quanto possibile e il pragmatismo degli interessi francesi che lo costringevano a seguire il tradizionalismo politico francese spesso intransigente nei confronti di quel territorio.

A Londra invece l'entusiasmo genuino e popolare per la nascita del nuovo stato unitario italiano aveva raggiunto limiti impensabili fino a pochi anni prima, non si discuteva d'altro per le strade e nei dibattiti pubblici, oramai lo si considerava come un fedele alleato della politica inglese e come tale andava aiutato a progredire. Quando la flotta francese

fece blocco davanti a Gaeta per permettere di portare in salvo l'ex-re borbonico e la sua famiglia il Piemonte protestò energicamente e a Londra ci furono grandi manifestazioni contro la Francia e la sua politica, così l'Inghilterra si schierò senza indugio a fianco di Vittorio Emanuele II contro l'atto francese considerato intimidatorio. Il governo inglese che vedeva lontano politicamente ora iniziava a vagheggiare una grande alleanza composta da Inghilterra, Austria, Prussia e Italia in funzione anti-francese, non erano ancora maturi i tempi e di fatto questo sarebbe accaduto nei successivi decenni.

L'Italia unita, seppur ancora parziale, formava uno nuovo stato di circa 22 milioni di abitanti e si apprestava quindi ad entrare da subito nel novero delle grandi potenze continentali per le sue dimensioni. Come questo fu possibile ancora oggi è oggetto di tanti studi perché ad esso concorsero numerosi fattori politici, economici e ovviamente diplomatici ma io non tralascerei anche il lato umano perché la questione "italiana" era tenuta viva con ogni mezzo (attentati compresi) da diversi decenni in tutti i paesi europei e negli Stati Uniti da parte di ferventi sostenitori della causa. Indubbiamente uno dei principali fattori che permisero la realizzazione dell'unità italiana fu la crisi dei rapporti diplomatici bilaterali tra le grandi nazioni che venne evidenziata proprio in quella fine decennio degli anni cinquanta del diciannovesimo secolo:

- pensiamo al confronto tra Francia e Inghilterra con gli orizzonti allargati all'intero emisfero mondiale;
- ai tesi rapporti tra Austria e Russia, i due stati più conservatori in Europa ancorati politicamente sempre alle decisioni del Congresso di Vienna del 1815 che non si vedevano di buon occhio per via della guerra di Crimea e il mancato appoggio di Vienna;
- alla crisi dei rapporti sempre latente tra Austria e Prussia sul problema della creazione di una nazione germanica e che sarebbe esplosa in guerra a metà degli anni sessanta permettendo all'Italia di approfittarne per annettersi anche il Veneto combattendo a fianco delle truppe del Bismarck.

La vecchia Europa del Congresso di Vienna era così stata definitivamente messa in soffitta chiudendo una storia durata secoli: la nuova politica di potenza continentale avrebbe dovuto tenere conto ora anche della nazione italiana e di quella germanica nei successivi decenni.

Una bella rivoluzione rispetto al passato!

[Home Page Storia e Società](#)

Per chi volesse ampliare la propria veduta sull'argomento mi permetto di consigliare i seguenti testi:

R. Albrecht-Carriè, *Storia diplomatica dell'Europa*, Cappelli, 1970

N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861 per Nicomede Bianchi: Anni 1859-1861, Volume 8*, Società l'Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1869 (scaricabile liberamente in Google libri)

D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 1999

B. Malinverni, *La Germania e il problema italiano nel 1859. Dalla crisi diplomatica a Villafranca*, Milano, 1959

U. Marcelli, *Cavour diplomatico (Dal Congressi di Parigi a Villafranca)*, Bologna, 1961

R. Rey, *Storia del Risorgimento Politico d'Italia (1814-1861), Volume II*, Padova, 1870 (scaricabile liberamente in Google libri)

A. Saitta, *La Guerra del 1859 nei rapporti tra la Francia e l'Europa*, Roma, 1960-1962

A. Saitta, *La questione italiana dalle annessioni al regno d'Italia nei rapporti fra la Francia e l'Europa*, Roma, 1968

A. Signoretto, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Milano, 1940